



Non hai vinto? Ritenta

Le famiglie 'allargate', con figli provenienti da diverse coppie genitoriali, rimangono l'eccezione, ma la tendenza a creare nuove coppie e a risposarsi è sempre più marcata.

Nel gergo statistico si chiamano 'famiglie ricostituite'. Sono i nuclei famigliari in cui almeno uno dei due partner ha avuto una unione precedente terminata per separazione/divorzio o morte dell'altro. Nell'Europa del Nord anche il 50% delle famiglie è ricostituito. In Italia solo il 5% delle coppie si qualificava come tale nel 2000, ma già nel 2006 il 12% dei matrimoni vedeva uno sposo alle seconde nozze. «In realtà l'incidenza del-

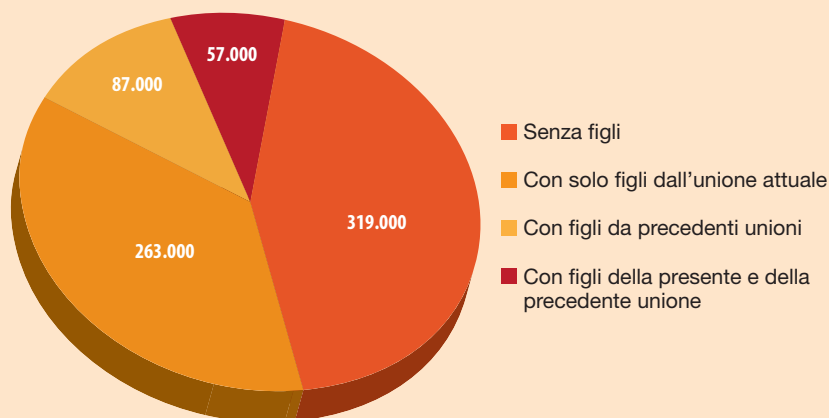
le famiglie ricostituite è molto maggiore: molte famiglie che figurano statisticamente come monoparentali sono di fatto ricostituite», sottolinea Sandra Kiler, coordinatrice dell'Associazione Ticinese Famiglie Monoparentali e Ricostituite. In Italia il 40% delle famiglie ricostituite assume la formula della libera unione fra i partner, ma una percentuale crescente, stimata nel 2003 al 60%, si sposa. In Svizzera non sono disponibili dati così specifici. In Italia quasi la

metà delle coppie ricostituite non ha figli e un terzo ha figli solo dalla nuova coppia (convivente o sposata che sia): il fenomeno riguarda quindi solo le biografie personali dei componenti. Le famiglie con figli di solo uno dei due genitori sono il 12% e solo l'8% sono vere e proprie 'famiglie allargate', dove convivono i figli dell'unione precedente e di quella seguente.

In realtà la 'famiglia allargata' non è affatto un fenomeno nuovo. Ci appare

Identikit della famiglia ricostituita

Composizione delle famiglie italiane con almeno uno dei partner al secondo matrimonio



Fonte: Biangiardo, Rimoldi: Morfogenesi della famiglia italiana in Le parole della famiglia Vita e pensiero 2008

tale perché nelle due generazioni precedenti, soprattutto in un Paese come la Svizzera che non ha conosciuto la guerra, era raro trovarsi vedovi prima del matrimonio dei figli. Fino all'inizio del secolo scorso invece, e per tutta la storia dell'umanità, il parto comportava un rischio di morte altissimo per la donna, mentre guerre e incidenti sul lavoro mietevano maschi giovani. Le storie dei nostri antenati e le fiabe per bambini sono piene di matrigne e patrigni (i quali in genere non ci fanno una gran figura). I problemi che le madri hanno nel rapporto con figli non loro (e viceversa) sono quindi storia vecchia, così come il rapporto tra 'fratellastri'.

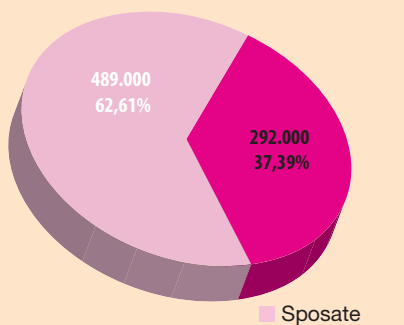
Nella realtà dei fatti, e non sorprende, la situazione più frequente vede il divorzio in una coppia con figli dare vita a una famiglia monoparentale, con la madre che non dà vita a una nuova coppia o tarda molto a farlo o preferisce non ufficializzare il nuovo legame, mentre il padre dà vita molto prima a una nuova coppia, generando a volte degli altri figli. È una situazione difficile? Sandra Killer ricorda che in questo, come

in tutti gli aspetti del vissuto psicologico dei bambini, tutto dipende dai tempi e dalle modalità: «Vi sono dei tempi 'di digestione' degli accadimenti da rispettare prima di poter imprimere nuove rivoluzioni del quadro familiare di riferimento, e questi tempi dipendono anche dalle modalità con cui i membri della famiglia sono coinvolti e dalle loro reazioni». Spesso il padre per imbarazzo è poco at-

tento nell'introdurre i figli nella sua nuova vita, a volte è la madre a far trasparire la sua ostilità verso la nuova unione del padre, e l'aspetto economico, quando è oggetto di contenzioso, non migliora certo le cose. «La famiglia allargata di oggi non è tale in senso genetico, secondo legami di sangue, come una volta; oggi è allargata in termini di rapporti sociali», spiega Matteo Ferrari, presidente della Conferenza cantonale dei genitori, «questo cambiamento può avere risvolti positivi e negativi: i legami di sangue sono per definizione duraturi, ma d'altra parte i parenti non si possono scegliere, mentre i legami sociali sì».

Le nuove coppie

Famiglie ricostituite in Italia nel 2003



Fonte: Istat Indagine multiscopo sulle famiglie italiane 2003

VANTAGGI |
FISCALI

I NOSTRI
ESPERTI
FISCALI VI
CONSIGLIANO
AL MEGLIO.

FIDUCIARI | SUISSE

www.fiduciarisuisse.ch
Unione Svizzera dei Fiduciari



Meglio solo?

In trent'anni il numero di figli per donna si è dimezzato. Ora è in vista una leggera ripresa, ma invertire davvero il trend non sarà facile, anche se le politiche messe in atto sembrano funzionare.

Si chiama indice congiunturale di fecondità ed è l'indicatore più sensibile ai mutamenti sociali: calcola -proiettando nel futuro le tendenze più recenti - il numero di figli che una donna avrà nel corso della sua vita. In Svizzera fino al 1970 l'indice restava sopra il livello critico di 2,1, considerato il minimo per mantenere in equilibrio la popolazione. Dieci anni dopo era crollato a 1,55. In questi anni l'indice scenderà ancora, sotto 1,4 figli per donna. In Ticino la situazione è migliore rispetto al resto della Svizzera e l'indice è risalito a 1,48 figli per donna.

In Italia il crollo delle nascite è ancora più marcato: se nel 1964 erano nati 1,03 milioni di bambini, nel 1995 erano quasi la metà: 532 mila. Si prevede che le don-

ne italiane in età fertile concluderanno la loro vita con una media di 1,26 figli ciascuna. Leggermente meglio rispetto all'1,19 registrato 15 anni fa.

In realtà la situazione dei due paesi è molto simile se si guarda alla componente 'indigena' e il dato relativamente migliore della Svizzera è dovuto soprattutto alla componente immigrata.

Il fenomeno delle 'culle vuote' è infatti comune a quasi tutti i Paesi avanzati. A livello europeo l'indice nel 1990 era di 1,8 ed era sceso a 1,5 nel 2002.

La riduzione del numero di figli per donna è un trend di lungo termine, che caratterizza in Italia le donne nate dalla seconda metà degli anni '50, ma che nel nord Europa è iniziato con le ragazze nate subito dopo la guerra. La diminuzione è ini-

ziata nel 1965. Il primo Paese a scendere sotto la soglia critica di 2,1 figli per donna è stata la Svezia nel 1968, seguita nel 1969 da Germania, Danimarca e Finlandia. Nel sud Europa la soglia è stata superata negli anni '70: la Francia nel 1975 e l'Italia nel 1977.

Dalla metà degli anni '80 nell'Europa del nord la velocità di discesa della fecondità reale ed attesa si è ridotta e si notano in alcuni Paesi, soprattutto in Francia, una ripresa. L'Europa del sud invece ha continuato il calo e oggi Italia e Spagna sono i Paesi con la minore fecondità.

Siamo infatti al termine della 'Second demographic transition', un cambiamento epocale nel modo di progettare la famiglia che è iniziato nel 1965 e dovrebbe durare almeno fino alla metà di questo se-

colo.

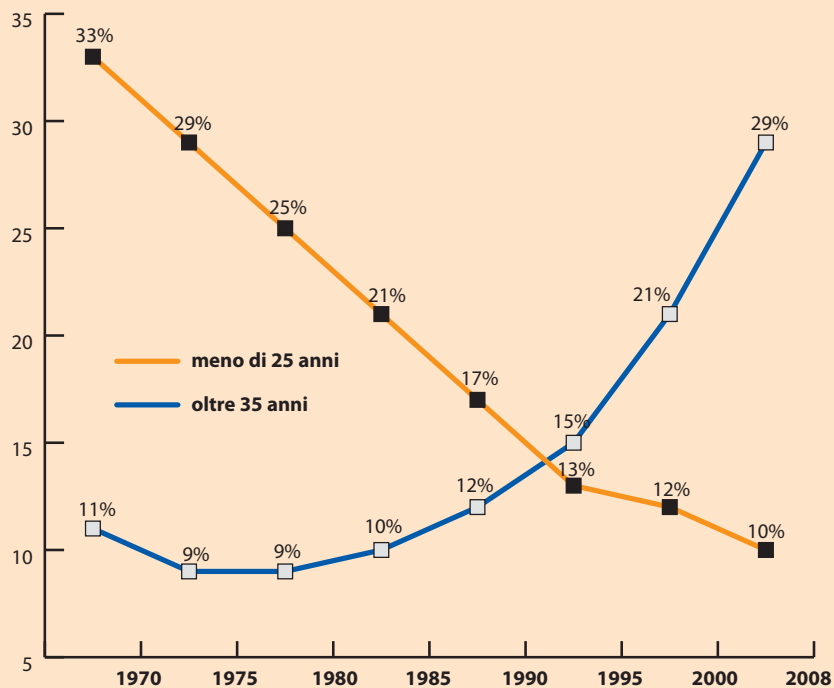
La prima transizione demografica, avvenuta tra il 1870 e il 1920, ha visto le famiglie e la società concentrarsi sulla 'qualità' più che sulla quantità dei figli, controllandone in qualche modo la procreazione e investendo minimamente nella loro formazione e nella loro salute (legislazioni sul lavoro dei bambini, istruzione elementare garantita). La seconda transizione demografica (il concetto è stato elaborato nel 1986 da Dirk van de Kaa e Ron Lesthaeghe) continua la tendenza precedente, ma vi aggiunge una attenzione nuova alla qualità della vita dei genitori. **Il modello 'figlio unico'.** La possibilità di controllare perfettamente la procreazione permette di pianificare con attenzione la nascita dei figli, che non avviene più nell'anno o nel biennio che fa seguito alla formazione della coppia, ma anche diversi anni dopo, ed è calibrata in modo da non incidere troppo sulle risorse della famiglia stessa.

Questo si traduce in tre effetti macroscopici:

- il successo del modello 'senza figli / figlio unico';
- la scomparsa delle famiglie numerose sostituite da quelle con due figli;
- la tendenza a concepire figli in età sempre più avanzata.

La prima distinzione è importante perché a ben vedere in Italia il crollo della fecondità è dovuto più al cambiamento nei comportamenti delle donne delle regioni del sud che del centro-nord. Nel centro-nord anche durante il baby boom si è visto un calo delle famiglie con tre e più figli. La crescita della natalità riscontrata negli an-

Meglio tardi che mai Età della mamma al parto in Svizzera



Fonte: Ufficio Federale di Statistica

ni '60 è dovuta quindi soprattutto a una netta preferenza per il modello a due figli. La fecondità in Italia è diminuita quando i comportamenti delle donne nel sud si sono avvicinati a quelli delle donne del nord di pari età. In Sardegna, per esempio, le donne nate nel 1920 hanno messo al mondo 4 figli ciascuna. Quelle nate nel 1963 solo 1,5.

Qualcosa di simile sta avvenendo in Svizzera nel rapporto fra le scelte familiari del-

la componente indigena e della componente immigrata, che tende rapidamente a passare dal modello familiare di provenienza a quello vigente nella realtà elvetica.

In pratica al sud il modello ideale di famiglia è passato da 3 o più figli a 2, mentre al nord si è passati dai 2 figli al figlio unico o meglio a un modello 'senza figli / figlio unico', nel quale il passaggio da una situazione all'altra è fortemente condizionato da elementi esterni quali la stabilità percepita della coppia, la stabilità della situazione lavorativa esterna e - problema emergente - la difficoltà di concepire.

Maternità tardiva. La maternità tardiva è un fenomeno che accomuna Svizzera e Italia del nord. Le donne di cittadinanza italiana tendono a realizzare più della metà



Negli anni '70 il numero di figli per donna è sceso sotto il limite di 2,1 che garantisce l'equilibrio fra nascite e morti. Ormai solo nei negozi che espongono bambole è possibile scattare foto come questa...

della loro fecondità oltre i 30 anni (l'età media alla nascita dei figli è di 31,4 anni). Si tratta di una tendenza di lungo termine che si è espressa all'inizio con un graduale spostamento dell'età delle femmine al primo parto dal periodo 18-25 anni al periodo 25-30 anni a seguito dei tempi più lunghi di scolarizzazione e dell'aumentare dell'età al matrimonio. In una fase più recente, dal 2000 in poi, l'età media alla nascita del primo figlio si è avvicinata ai 30 anni (era di 29,9 nel 2008). Secondo le proiezioni dell'Ufficio federale di statistica la media non dovrebbe superare i 31 anni. Questo però significa che una percentuale importante avviene dopo i 35 e una quota piccola ma non indifferente oltre i 40. Nel 2008 su 100 donne fra i 20 e i 25 anni 3,11 avevano partorito. Fra i 35 e i 39 anni erano esattamente il doppio: 6,23. In Italia solo l'11% dei nati ha una madre di età inferiore ai 25 anni. Al contrario, la percentuale di nati da una madre con più di 34 anni di età è passata, a livello medio nazionale, dal 25,4% del 2004 al 27,7% del 2006; le proporzioni più elevate si osservano per i residenti in Sardegna, nel Lazio e in Liguria, dove oltre un nato su tre ha la madre con più di 34 anni. La quota delle madri ultraquarantenni sul totale è più che raddoppiato, pas-

sando dal 2,4% del 1995 (per un totale di 12.383 nati) al 5% del 2006 (per un totale di 27.938 bambini nati da madri ultraquarantenni). In Sardegna la percentuale dei nati da madri ultraquarantenni raggiunge il 7,5%.

La maternità tardiva comporta quindi il frequente ricorso a interventi medici: tecniche di procreazione assistita a vari livelli. Non sempre queste tecniche hanno successo e ancora maggiore è probabilmente la percentuale di coppie che decidono di non farvi ricorso. È probabile quindi che alla già ridotta disponibilità delle donne a fare figli si sia aggiunta una quota di 'impossibilità' assoluta o relativa. Questo spiegherebbe un dato interessante emerso da rilevazioni sociologiche: il numero di figli che le donne vorrebbero avere o prevedono di avere è da tempo stabile in Italia su un livello che garantirebbe un saldo positivo fra nascite e morti (2,2) e rimane alto anche fra le donne oltre i 25 e i 30 anni. Evidentemente quindi la 'scelta' del figlio unico risulta più un compromesso fra il desiderio di maternità e gli eventi.

Sandwich generation. Tra gli eventi che possono impedire di avere più figli emerge la necessità di garantire appoggio e cure ai genitori. Si parla oggi di 'sandwich

generation' per definire i figli generati da genitori già in là con gli anni e a loro volta divenuti genitori verso il quarto decennio di vita, che si trovano a dover seguire contemporaneamente i loro figli e i loro genitori (che potrebbero avere anche 70 anni alla nascita del nipote). Il problema sorge perché l'attesa di vita media dei genitori è cresciuta più velocemente dell'età al parto dei loro figli. Oggi però ambedue i valori stanno toccando un tetto e il numero di madri e padri 45/50enni con figli ancora piccoli e genitori di 75-85 anni aumenta, ponendo un peso molto forte sulla coppia.

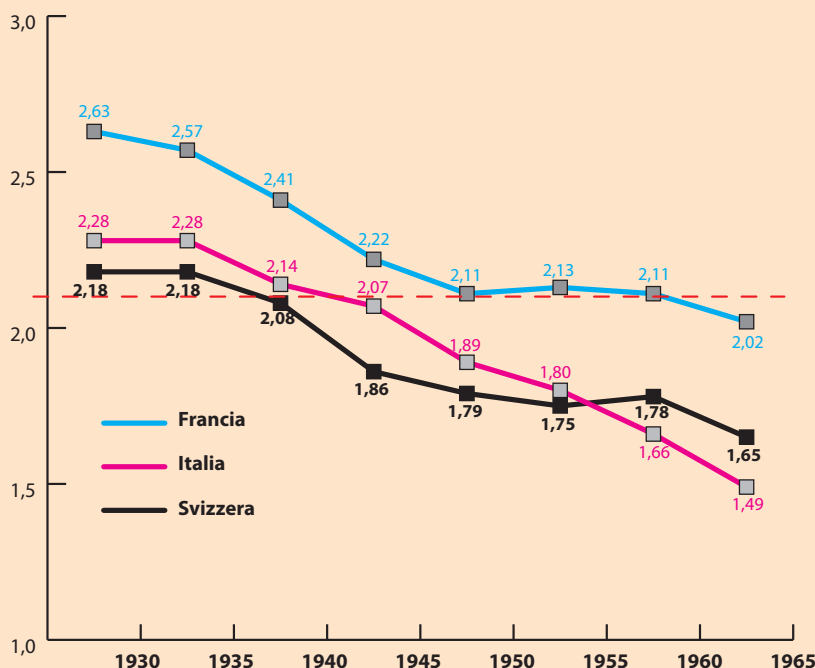
Le cause del ritardo nella procreazione. In parte le cause del ritardo nella procreazione sono note, meno chiare le ragioni per le quali solo una parte delle coppie sceglie di avere più di un figlio. Così come non è chiaro quali leve potrebbe muovere uno Stato che volesse invertire il trend demografico e ridurre l'onere sociale dell'invecchiamento della popolazione. «Identificare misure di politica sociale che favoriscano la famiglia è difficile ma non impossibile. Importante è scegliere di 'investire' sulla famiglia. Politiche di incentivo alla natalità in cash e/o in servizi in Francia e nei paesi del nord Europa hanno introdotto significativi cambiamenti», riflette Giovanna Rossi, docente di Sociologia della famiglia all'Università cattolica di Milano.

Tutela sociale della gravidanza. Spagna e Italia permettono alla donna di passare in casa gli ultimi mesi di gravidanza e i primi mesi dopo la nascita del figlio senza nessuna perdita di retribuzione. Il comportamento dei due Paesi mediterranei è talmente generoso da aver suscitato in passato le perplessità dell'Unione europea. Eppure Spagna e Italia sono i due Paesi con il minor tasso di fecondità. Non è quindi questa la strada.

Prospettive di carriera. Molti Paesi obbligano l'azienda a mantenere in organico la donna che si è assentata per una gravidanza. Una volta tornata al lavoro però la donna che ha avuto un figlio lamenta demansionamenti e una prospettiva di carriera nettamente inferiore. È stato osservato come anche sul lungo termine la donna con figli avrà sempre, anche dopo decenni dal parto, una retribuzione inferiore a quella che avrebbe avuto senza avere figli. Sotto il profilo economico e della carriera intesa come possibilità di avere mansioni interessanti que-

Auguri e figli pochi

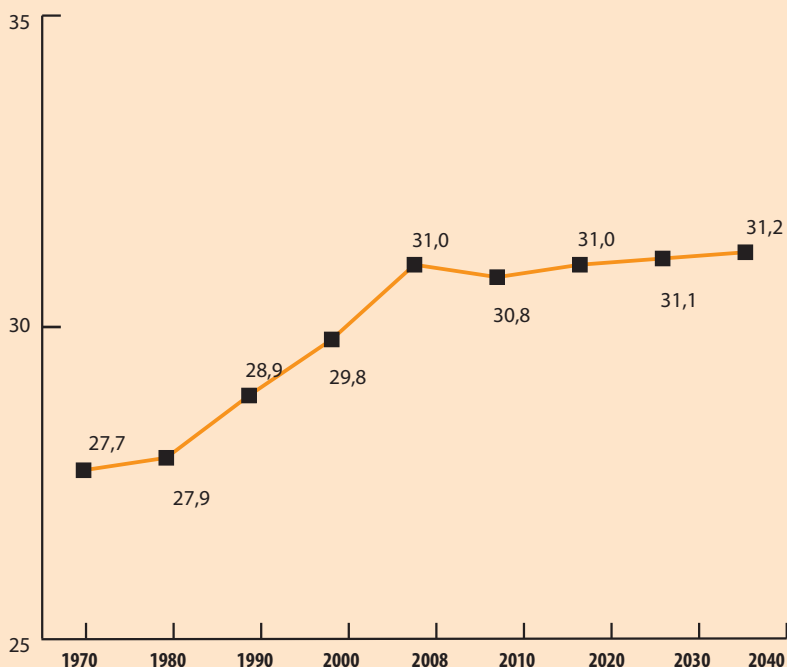
Numero di figli medio per ogni donna nata nel



Fonte: Council of Europe, Recent demographic developments in Europe 2004

Non oltre i trenta anni

Età alla nascita del figlio (media donne svizzere)



Fonte e previsioni: Ufficio Federale di Statistica

sto rappresenta probabilmente un forte disincentivo alla procreazione.

Costi diretti. Avere un figlio costa, e averne due o tre rappresenta un onere importante. Questa è la ragione più spesso citata dalle coppie che scelgono di avere un solo figlio. Ma i costi sono egualmente alti in tutta l'Unione europea e in Svizzera, eppure i tassi di fecondità della Francia e dell'Irlanda sono nettamente superiori a quelli dell'Italia e della Svizzera.

Agevolazioni fiscali. Il Ticino vanta una delle legislazioni fiscali più generose nei confronti delle persone con figli. Al di là della 'ramina' l'Italia ha probabilmente quella meno generosa. Le ritenute previste sono nell'ordine delle poche decine di euro all'anno. Anche i trasferimenti dello Stato sono poco più che simbolici. In questo senso l'esperienza francese può essere interessante: lo Stato non si limita a riconoscere 'sconti fiscali' alle famiglie, ma opera dei trasferimenti, inviando assegni alle famiglie in determinate occasioni. Inoltre la Francia è il primo Paese ad aver riconosciuto uno status particolare alla 'famille nombreuse'.

Strutture. La mancanza di asili nido o di scuole in grado di seguire i bambini anche nel pomeriggio è spesso indicata come una delle cause che rendono difficile

alla donna che lavora avere un figlio o più di uno. In effetti i Paesi che hanno messo in atto politiche sociali di questo tipo hanno registrato negli ultimi anni una parziale inversione nella natalità. I Paesi che hanno ottenuto i maggiori successi, come la Francia, hanno studiato con attenzione le soluzioni reali trovate dalle famiglie per risolvere l'equilibrio fra lavoro e cura dei figli cercando di promuoverle e razionalizzarle: per esempio ha avuto particolare successo la scelta di incentivare 'micro-asili' spesso creati da donne sole o con propri figli interessate a gestire altri bambini nelle ore pomeridiane.

«Il tasso di natalità è un buon indicatore di quanto la società sia costruita a misura di famiglia. Negli anni Novanta tale tasso ha toccato il punto più basso in svizzeri paesi occidentali: le energie erano concentrate sulla produttività più che sulla riproduttività», conclude Matteo Ferrari, presidente della Conferenza cantonale dei genitori, «nei paesi dove vi è una politica familiare concreta prima o poi questo tasso torna a salire. È quello che sembra stia avvenendo anche in Ticino, la cui politica familiare è considerata buona a livello svizzero: negli ultimi anni il tasso in Ticino sta crescendo più di quanto avvenga nel resto della Svizzera».

Costruire il futuro

La casa è la realizzazione del sogno di una vita

WeberHaus progetta la casa secondo i vostri desideri e le vostre idee, ricorrendo ad uno degli architetti esperti di WeberHaus o ad un professionista di vostra fiducia. Non esiti a contattarci per maggiori informazioni.



WeberHaus[®]
Costruire il futuro

▶ Info: 0848 000 312

▶▶ www.WeberHaus.ch



Piccole famiglie crescono

Solo il 5% dei minori oggi ha due fratelli o più. Al nord il modello prevalente è la famiglia a figlio unico, mentre le culture che prevedevano famiglie numerose sono orientate verso i due figli.

Il numero delle famiglie cresce, in media del 10% per decennio in Svizzera e in Italia. Tra il 1990 e il 2000 in Svizzera si è passati da 2,8 a 3,1 milioni di nuclei familiari a fronte

di una sostanziale stabilità della popolazione, soprattutto se si considera solo la componente 'indigena'.

Ma non c'è molto da festeggiare. Delle 274 mila 'nuove' famiglie sviz-

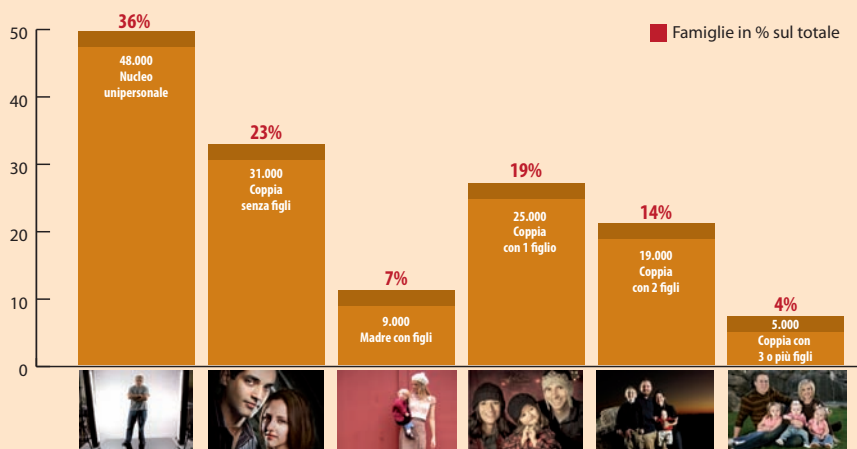
zere, 200 mila sono cosiddette 'unipersonali'. Il Ticino non fa eccezione: dal 1990 al 2000 i nuclei familiari sono aumentati di un settimo (+14%) da 118 a 135 mila, ma delle 17 mila 'famiglie' in più 10 mila sono unifamiliari. Di rado il nucleo unifamiliare nasce per scelta: è spesso il risultato di una vedovanza (e in questo senso il loro aumento è la conseguenza dell'incremento nella durata della vita) o di una separazione. È vero che alcuni nuclei unifamiliari sono in realtà delle convivenze 'ufficose' nelle quali uno dei due partner continua a figurare residente con i genitori per vari motivi, ma anche qui si tratta di una minoranza.

Due e mezzo. A ben vedere la crescita del numero di nuclei unifamiliari-

Fratello d'Italia

	Ticino	Italia
% di figli unici	31	25
% di figli con un fratello	48	52
% di figli con due fratelli	16	18
% di figli con più di due fratelli	5	5

Le forme familiari in Ticino nel 2006

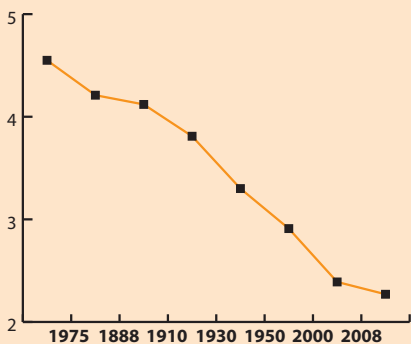


Rielaborazione su dati Ustat

ri fa parte di un processo di semplificazione delle strutture familiari che ha caratterizzato la Svizzera e l'Italia e comporta una diminuzione della dimensione familiare media. In Italia dal 1988 al 2003 i componenti medi della famiglia sono passati da 2,9 a 2,6. In Ticino la riduzione è stata ancora più netta. Se dividiamo i residenti per il numero di nuclei familiari otteniamo un quoziente di 2,27 nel 2000. Si tratta di un trend secolare che non accenna ad arrestarsi. Nel 1860 la famiglia media ticinese aveva 4,5 componenti, spesso appartenenti a tre generazioni. Nel 1910 ne aveva ancora 4,1. Poi la dimensione media ha iniziato a ridursi al ritmo di quasi mezzo componente in meno ogni 20 anni. La soglia dei 3 componenti medi è stata abbattuta nel 1970 e se la tendenza continuasse (ma non è detto che accada) quella dei due componenti sarà sfiorata nel 2020.

Togli un posto a tavola

Dimensione media delle economie domestiche in Ticino



In Italia il processo è partito tardi ma si è evoluto rapidamente. Nel 1951 la famiglia media italiana aveva 4 componenti (come in Ticino 30 anni prima). Mezzo secolo dopo era scesa a 2,5. Dietro queste medie (che non sono però prive di significato, soprattutto per promotori immobiliari e urbanisti che hanno dovuto e devono rivedere l'offerta di case pianificandola sulle esigenze di micro-famiglie) ci sono fenomeni diversi che portano però a un risultato unico. In Italia grosso modo una famiglia su quattro è unipersonale, una su quattro è una coppia senza figli e due su quattro sono coppie con figli. Va notato che nel 1961 le famiglie unipersonali erano pari a un decimo del totale.

In Ticino grosso modo un terzo delle economie domestiche è composto da una persona, un terzo da due e un terzo da tre o più persone. Per la precisione la famiglia con tre componenti, tipicamente genitori e figlio unico, rappresenta il 17% delle famiglie, mentre la famiglia con due figli o più (oppure figli e 'nonni') il 12%. I nuclei famigliari con tre o più figli sono ormai l'eccezione. Le conseguenze sulla famiglia sono forti. In Italia il 25% dei minori non ha fratelli, il 52% ne ha uno, il 18% ne ha due e solo il 5% più di due. In Ticino la quota di figli unici si avvicina a un terzo, ma per il resto i dati sono eguali. I fratelli d'Italia (e di Svizzera) resteranno solo una figura retorica valida giusto per l'inno nazionale.

Fumagalli

Prada
Prada Sport
Fay
Fendi
Marni
Miu Miu
Polo Ralph Lauren
Tod's
Bottega Veneta
Pringle
Brunello Cucinelli
6267
Albino
Borrelli
Jacob Cohën
Brooks Brothers
Gianbattista Valli
Dusan
Eres
Incotex
Issa
Issey Miyake
Lorena Antoniazzi
Woolrich
AB di Alberto Biani

Fumagalli

Lugano - Via Nassa
Tel. +41 91 923 30 47
www.fumagallimoda.ch



Siamo solo noi

Le famiglie monoparentali possono andare incontro a rischi maggiori rispetto alle altre, da quello della povertà alla tendenza a temere i conflitti.

Il divorzio nelle coppie con figli dà vita a una famiglia monoparentale (da non confondere con la famiglia unipersonale, il 'single'). In Ticino nel 2000 una famiglia su sei era composta da un solo genitore. «La famiglia monoparentale ha una particolarità: di rado nasce da una scelta», fa notare Sandra Killer, coordinatrice dell'Associazione ticinese famiglie monoparentali e ricostituite, che sottolinea come nel 2000 in Ticino 21 mila per-

sone fra genitori (quasi sempre madri) e minori vivessero in una famiglia monoparentale. In Svizzera la stima è di 400 mila persone. Il dato non è molto cambiato dal 1990 al 2000, anzi si nota una leggerissima riduzione. Il numero medio di figli nella famiglia monoparentale è di 1,41, di poco inferiore al numero medio di figli nel totale delle famiglie, che è di 1,63.

«Dietro una famiglia monoparentale c'è sempre una sofferenza, che inizia con la

separazione quando questa era inattesa, che a volte arriva come una liberazione ma dopo una fase di sofferenza. Vivere da sole con i propri figli può essere un momento di liberazione, autonomia e crescita, ma è duro e difficile, si può rimanere impantanate in queste situazioni, a maggior ragione quando bisogna fare i conti con sostanziali difficoltà finanziarie e deboli prospettive di miglioramento», nota Killer. Può anche avvenire di peggio. Quando si studiano i vari indicatori di disagio - working poor, ritardo scolastico, difficoltà di integrazione, tendenza ad assumere comportamenti devianti - spesso si riscontra una percentuale anomala di persone che vivono in una famiglia monoparentale. «Le famiglie monoparentali sono studiate come 'problema sociale' in quanto possibile fonte di disagio, ma non come tali o come rappresentazione di una crisi della coppia e della relazione tra famiglia e società», rivendica Sandra Killer. Esiste uno spazio di intervento anche sociale volto a supportare la famiglia monoparentale, sia nella sua evoluzione sia nella sua relazione con l'altro genitore. Questa relazione a volte ha al suo centro la questione economica, perché è importante e perché è quantificabile, 'oggettiva'.

Da risarcimento a contributo. Oggettiva fino a un certo punto, perché le modalità di calcolo dei contributi alimentari per l'ex coniuge più debole non sono univoche. È vero che, cadendo il concetto di 'colpa', il trasferimento economico dal coniuge più ricco a quello più debole avviene in modo misurato e tenendo conto delle effettive entrate e uscite di ciascuno, ma è anche vero che non è facile misurare quanto costa un figlio. «In Ticino vengono adottati i parametri per i contributi alimentari per i figli elaborati dall'ufficio della gioventù del canton Zurigo, che però a mio giudizio per il Ticino sono troppo elevati: per uno stipendio di 7000 franchi mensili si può arrivare a pagare 1315 franchi mensili per un figlio fino a sei anni, importo che poi può crescere fino a quasi 1800 franchi mensili con l'aumento dell'età», ricorda l'avvocato Alberto F. Forni, specializzato in diritto di famiglia e in particolare in diritto del divorzio. Esiste il rischio che anche in Svizzera, come accade negli Stati Uniti e sem-



Solo il 5% dei nostri figli ha due fratelli o più. Al nord il modello prevalente è la famiglia a figlio unico, mentre le culture che prevedevano famiglie numerose sono orientate verso i due figli.

pre meno di rado anche in Europa, una sentenza di divorzio porti a due povertà? «In Svizzera la parte economicamente più forte della coppia, quindi quasi sempre il marito, è chiamata a contribuire purché gli sia garantito il minimo esistenziale. La giurisprudenza afferma chiaramente che bisogna evitare in tutti i modi che entrambi i coniugi siano costretti a far capo all'assistenza pubblica; resta il fatto che nella maggior parte dei casi il divorzio è sicuramente un elemento di impoverimento della famiglia».

Un amore esclusivo. In questo contesto come si articola l'amore verso i figli di coloro che sono ancora genitori? «Se parliamo di figli e divorzi o ricostituzioni la risposta a qualunque domanda è 'dipende'. L'impatto emotivo e formativo non è dato dalla situazione in sé - dopotutto le tensioni e le lacune sono frequentissime anche nelle coppie che non divorziano - ma dalle modalità con cui questa si sviluppa o appare svilupparsi agli occhi dei figli», nota Sandra Killer. Va anche tenuto presente che nella storia di ogni famiglia monoparentale c'è la fase 'choc' intensa e relativamente breve della separazione e quindi dell'allontanamento del genitore, che si inserisce però in una relazione di lungo e a volte di lunghissimo ter-



Di genitore ce n'è uno solo

Famiglie monoparentali in Ticino nel 2000

	n. famiglie	n. persone
Un genitore e figli	7.806	18.897
Un genitore, figli e terzi	636	2.291
Monoparentali sul totale	17%	11%

Fonte: Ustat

mine fra genitori e figli.

La sociologa Giovanna Rossi pone l'attenzione sul rischio «di una eccessiva maternalizzazione del legame filiale, spesso osservabile nei nuclei monogenitoriali. Nei casi di separazione e divorzio a volte il rapporto intergenerazionale si impoverisce e si depotenzia la relazione con l'intera famiglia del partner non convivente, a partire dai nonni. In alcune situazioni la strategia della genitorialità 'condivisa' consente di portare in salvo il legame scindendo l'aspetto genitoriale da quello coniugale».

Una risposta, quella della genitorialità 'condivisa', tutta da inventare, si potrebbe aggiungere, perché se l'uomo vive con difficoltà il suo essere padre, nelle coppie divorate il problema diviene palese. Problema aggravato come è dalla conflittualità patente fra i genitori, dall'emergere chiaro della dipendenza

«Le famiglie monoparentali sono studiate come 'problema sociale' in quanto possibile fonte di disagio, ma non come tali o come rappresentazione di una crisi della coppia e della relazione tra famiglia e società»

Sandra Killer, coordinatrice dell'Associazione ticinese famiglie monoparentali e ricostituite

economica, dalla divisione codificata degli accessi del figlio a uno o all'altro genitore.

Sandra Killer tiene però a sottolineare come tutti i rischi che si riscontrano nelle famiglie dove il figlio o i figli vivono con la sola madre esistono anche nelle altre famiglie. «Sono solo più palesi», afferma.

Quali sono questi rischi? Come si amano i figli nella famiglia con un solo genitore? «Nella famiglia monoparentale il legame con i genitori diventa più emotivo», afferma la coordinatrice dell'Associazione ticinese famiglie monoparentali e ricostituite, che è divorziata e figlia di genitori divorziati, «si vede chiaramente come i genitori, sia quello 'lontano' che quello 'presente', non si limitino a dare amore ai figli, ma chiedano loro conferma».

Un secondo aspetto acutamente sottolineato da Killer è il timore del conflitto. «È vero che gli approcci educativi oggi sono volutamente meno autoritari, sono figli del loro tempo o del tempo in cui si sono formati i genitori stessi, ma è anche vero che dietro l'anti-autoritarismo c'è un timore: molti genitori pensano "io non voglio che mio figlio mi viva come un ostacolo, come un avversario, così come io vivevo i miei genitori". In fondo dietro questa paura del confronto anche fermo c'è l'incapacità di sopportare che anche mio figlio si allontani da me».



Bamboccioni o antagonisti?

Chi irride alla lunga permanenza dei giovani adulti in casa non tiene conto che la famiglia offre un'alternativa a un mondo esterno competitivo e privo di affetti.

L'era della famiglia 'nucleare', composta solamente da genitori e figli di minore età, non è durata nemmeno 50 anni. Fino agli Anni '40 per una coppia di genitori era normale vivere in casa con i propri genitori. Poi si è affermata la famiglia 'nucleare', con un'abitazione propria diversa anche se spesso non distante da quella della famiglia di provenienza di uno dei due partner. Lui, lei, uno o due bambini e basta.

Sembrava 'il' modello per eccellenza, ma è durato poco. È vero che oggi 'la nonna in casa' è l'eccezione. Nel 2000 vivevano con i figli adulti e capofamiglia

in Ticino solo 3574 persone, l'1,2% della popolazione. In compenso incontriamo una tipologia nuova di co-generazionalità: la presenza in casa di genitori e di giovani adulti. Sono i famosi 'bamboccioni', come li definì il ministro italiano Renato Brunetta, i figli che non ne vogliono sapere di lasciare la famiglia nella quale sono cresciuti e sembrano non sentire il richiamo antico dell'indipendenza.

Il fenomeno non è recente. In Italia ha preso piede negli anni '90. Nel 1995 oltre la metà dei giovani fra 25 e 29 anni e un quinto dei 30-34enni vivevano nella

famiglia di origine. Si trattava per la maggioranza di femmine e il dato rispecchiava sia la maggiore propensione delle donne a intraprendere studi lunghi o carriere nel settore pubblico, che richiedono un lungo periodo di attesa (i concorsi che si succedono), sia l'innalzamento dell'età al matrimonio.

Negli ultimi decenni ha assunto aspetti più marcati: nel 1998 sempre in Italia il 31% dei giovani adulti fra 25 e 34 anni viveva in casa, dieci anni dopo il 35% e le percentuali sono salite soprattutto per i maschi: restano in casa con i genitori (o con il genitore solo divorziato, le percentuali non cambiano) oltre il 70% dei maschi fra 25 e 29 anni e quasi il 38% dei maschi fra i 30 e i 34 anni.

«In Ticino, se è divenuto normale restare a casa fino a 25 anni, i figli che continuano a vivere con i genitori anche dopo i 30 anni sono pochi», interviene il presidente della Conferenza cantonale dei genitori Matteo Ferrari, «mentre il fenomeno è meno frequente a nord delle Alpi, dove l'autonomia è uno dei primi obiettivi da conquistare una volta raggiunta la maggiore età».

Le ragioni della lunga permanenza del giovane adulto in casa sono note: man-

cano gli incentivi ad andarsene (la maggiore tolleranza dei genitori) e aumentano i costi. La maggiore incertezza del contesto economico globale non aiuta e nemmeno il timore di non scegliere bene il partner. La minore propensione del giovane adulto ad acquisire autonomia dipende anche dall'evoluzione della famiglia stessa, che è meno autoritaria, più rispettosa delle esigenze dei figli e consente spazi di libertà che trent'anni fa sarebbero stati impensabili. Premesso che in Italia il fenomeno assume proporzioni superiori agli altri Paesi mediterranei (e ha analogie solo con la situazione giapponese), la 'famiglia lunga' - così la sociologa Giovanna Rossi definisce la tendenza dei giovani a ritardare l'uscita da casa - rappresenta la risposta sud-europea al ritardo nel matrimonio, fenomeno comune in tutta Europa, mentre nel nord Europa il modello prevede l'uscita 'precoce' dei giovani da casa e una serie di convivenze o di periodi in nuclei unipersonali (single) prima del matrimonio. Vivono insieme al partner o con persone diverse dai genitori la stragrande maggioranza delle ragazze scandinave fra i 25 e i 29 anni, un terzo di quelle francesi e solo il 3% delle ragazze italiane.

«Paradossalmente la famiglia lunga non è figlia della crisi della famiglia, ma deriva da una sua valorizzazione. Ha un'immagine forte e solida e quindi la si gode il più possibile, e si attende a lungo prima di formarne una. La versione 'leggera' del matrimonio non convince», spiega la docente di sociologia di Milano Giovanna Rossi, insieme a Chiara Saraceno la più importante sociologa della famiglia in Italia.

Questo porta però a due considerazioni: prima di tutto l'uscita dall'adolescenza non conduce più automaticamente alla condizione di adulto, ma a una situazione intermedia fra la dipendenza dell'adolescente e l'autonomia dell'adulto, che risulta nuova ai genitori di oggi. Anche qui, si può dire, nulla di completamente nuovo. In un passato non lontano accadeva spesso che almeno un figlio, generalmente una figlia, non si sposasse e rimanesse in casa. Di rado si trattava di una scelta consapevole; oggi invece a 'non volersene andare' sono maschi scolarizzati, spesso emotivamente impegnati e concorrenziali sul mercato del lavoro.

Tanguy è il primo di una fortunata serie di film e telefilm dedicati alle avventure di genitori che non riescono a 'liberarsi' dei loro figli ormai adulti.



Quali sono le cause della famiglia lunga? Sicuramente la scolarità protratta e la difficoltà di trovare un lavoro stabile, il costo degli affitti e delle case, la volontà dei giovani di mantenere uno standard di vita che si ridurrebbe nettamente qualora si optasse per una soluzione di autonomia. Ma non è solo una questione economica. Lo dimostra il fatto che i figli unici (che dovrebbero potere contare su aiuti maggiori da parte dei genitori) tendono a rallentare l'uscita di casa più di quelli con fratelli, e che se il livello di istruzione dei genitori è alto la probabilità di una uscita ritardata da casa aumenta del 45%.

Viceversa gli 'anticipatori' dell'uscita di casa provengono dagli strati socio-culturali più bassi. Nel 1991 il 75% dei giovani adulti maschi veneti fra 25 e 29 anni vivevano in famiglia, e in Calabria la percentuale era simile (73%), eppure i livelli di occupazione maschile erano del 70% in Veneto e del 31% in Calabria.

Insomma, l'analisi dei dati statistici (in Ticino non si hanno dati così definiti, e comunque il fenomeno è ridotto dalla minore disoccupazione e dal costo relativamente minore degli affitti e degli immobili) non supporta le spiegazioni più economicistiche.

La lettura tradizionale del fenomeno da parte di molti sociologi e degli eco-

nomisti liberali è molto semplice: la tendenza sud europea a prolungare eccessivamente i legami familiari, 'il familismo meridionale', ritarda il processo di autonomizzazione dei giovani, sottraendo risorse all'economia che non dispone così di tutti i lavoratori e di tutti i consumatori cui avrebbe 'diritto'. Una interpretazione che qualcun altro legge come interessata. Avendo le 'spalle coperte' in famiglia infatti il giovane può massimizzare le sue opportunità di ingresso nel mondo del lavoro, scegliere e non accettare livelli inferiori a certi standard in termini di salario, status e condizioni di lavoro. La famiglia si pone quindi come limite al 'libero gioco' delle forze economiche.

«Credo invece che dietro al fenomeno della famiglia lunga ci sia una ripresa di valore della famiglia», sostiene Giovanna Rossi, «come agenzia sociale capace di redistribuire le risorse e garantire i soggetti deboli. Vediamo come un welfare in crisi scarica sulle famiglie la disoccupazione, la minore sicurezza sociale data dalla precarietà, dalla minore copertura pensionistica. Inoltre in famiglia il giovane adulto vive bene, trova un argine nei confronti di una società che vive come sempre più competitiva. La famiglia diviene quindi opportunità e rifugio».

Rispetto di ogni scelta

Attenta a non entrare nel merito delle scelte personali, la politica familiare svizzera e ticinese si preoccupa di mettere in campo misure sia pecuniarie sia di tipo organizzativo e relazionale.

Nell'ambito delle politiche familiari in Svizzera si parla spesso di 'modello ticinese': vediamo perché, chiarendo però dapprima da quale concetto di base si parte. «La definizione adottata in Svizzera è quella per cui la politica familiare comprende tutte le misure volte a sostenere e a promuovere la famiglia, intesa come "gruppo sociale particolare fondato in primo luogo sui rapporti tra genitori e figli e come tale socialmente riconosciuto"», spiega Roberto Sandrinelli, capo staff della Divisione dell'azione sociale e delle famiglie del Cantone Ticino, e in tale veste coordinatore della politica familiare cantonale, «questa definizione ha un carattere aperto: non fa riferimento né al matrimonio né a i genitori biologici, non presuppone alcuna comunione domestica, rinuncia ai giudizi di valore e tiene conto della pluralità dei tipi di famiglia. Inoltre non si riferisce solo alle famiglie con figli

minorenni o economicamente dipendenti dai genitori, ma abbraccia tutte le forme di vita familiare possibili sull'arco di una vita. In Svizzera il primo embrione di una vera politica familiare risale alla fine degli anni Settanta, con la modifica del Codice civile che ha cominciato a considerare il bambino come soggetto autonomo di diritto».

In senso ampio la politica familiare concerne numerosi temi e ambiti politici, quali ad esempio la protezione sociale, la fiscalità, la formazione, il diritto di famiglia, il mondo del lavoro, le pari opportunità, la salute, la prevenzione delle dipendenze e della violenza, l'alloggio e la mobilità. «In senso più stretto, per misure di politica familiare si intendono da un lato prestazioni pecuniarie quali assegni familiari, deduzioni fiscali, borse di studio, indennità di maternità e prestazioni versate ai genitori in caso di necessità e,

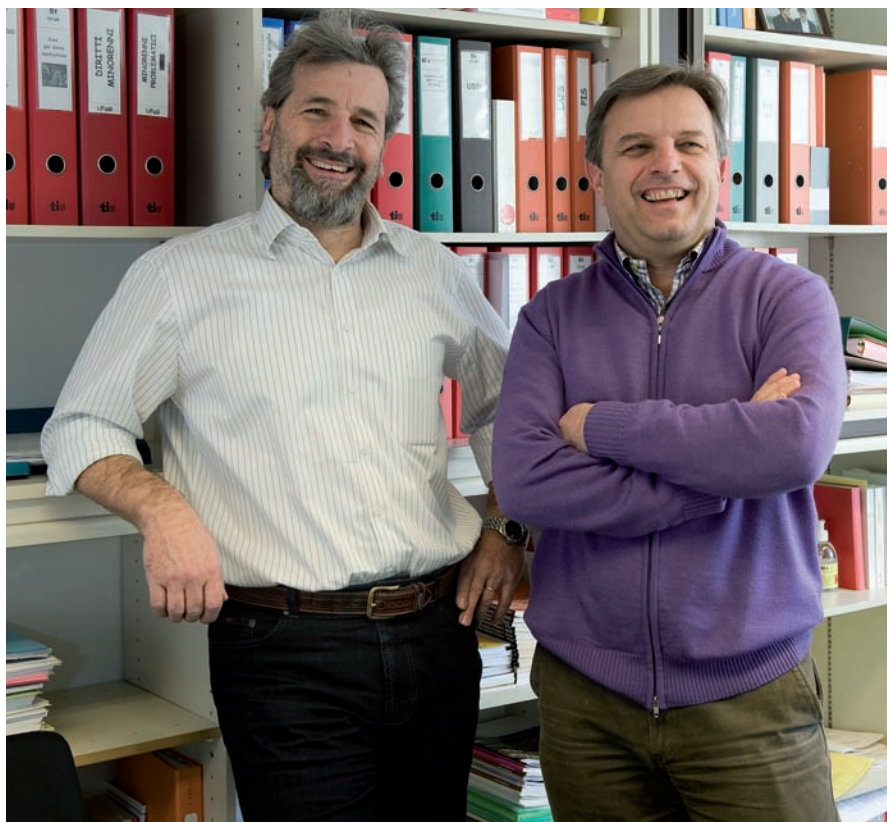
dall'altro, misure per soddisfare bisogni non pecuniarie, ossia di tipo organizzativo e relazionale, che richiedono servizi e strutture in grado di sostenere le famiglie nello svolgimento delle loro funzioni (in particolare favorendo la conciliabilità tra famiglia e lavoro) e di aiutare le famiglie e i minorenni che si trovano confrontati con difficoltà e pericoli», illustra Ivan Pau-Lessi, responsabile dell'Ufficio delle famiglie e dei minorenni del Cantone Ticino.

Come indica anche la Commissione federale di coordinamento per le questioni familiari (Coff), gli assegni familiari e l'imposizione fiscale delle famiglie costituiscono i principali strumenti per compensare i costi cui le famiglie vanno incontro. La nuova Legge federale sugli assegni familiari è in vigore dal 1° gennaio 2009 e prevede che in tutti i cantoni gli importi versati per mese e per figlio siano almeno di 200 franchi per figlio fino a 16 anni e di 250 franchi per figlio in formazione (da 16 fino a 25 anni).

Hanno diritto agli assegni tutti i salariati e in alcuni cantoni anche i lavoratori indipendenti.

Quanto alle deduzioni fiscali per figlio, variano molto da un cantone all'altro: in Ticino sono le più alte (10.600 franchi), nel canton Neuchâtel le più basse. A livello federale, il sistema attuale su cui si regge l'imposta federale diretta penalizza le coppie sposate rispetto ai concubini per la forte progressività del tasso di imposizione. Il Consiglio federale intende aumentare la deduzione fiscale per le famiglie con figli, portandola da 6.100 franchi per figlio a circa 8.000 franchi.

I pilastri della politica del Cantone Ticino a favore delle famiglie sono la Legge



Da sinistra, Ivan Pau-Lessi, responsabile dell'Ufficio delle famiglie e dei minorenni del Cantone Ticino, e Roberto Sandrinelli, capo staff della Divisione dell'azione sociale e delle famiglie del Cantone Ticino.

sugli assegni di famiglia (Laf) del 1996 e la Legge per le famiglie (Lfam) del 2003, che rispondono alle due diverse tipologie di bisogni (pecuniari e non pecuniari) indicati in precedenza (tra l'altro il sito www.ti.ch/infofamiglie fornisce molte informazioni utili sull'insieme delle attività e delle prestazioni). «Oltre agli assegni ordinari, in Ticino esistono anche, grazie alla Laf, l'assegno integrativo e l'assegno di prima infanzia, prestazioni destinate alle famiglie con figli e con reddito insufficiente, accordate ai salariati, agli indipendenti e alle persone senza attività lavorativa. La nascita di un figlio non deve generare condizioni di povertà nelle famiglie: questo l'obiettivo principale obiettivo della Laf. E grazie a questa legge oggi praticamente nessuna famiglia, tranne qualche eccezione, deve far capo all'assistenza pubblica», sottolinea Sandrinelli.

I genitori soli (famiglie monoparentali) e i genitori sposati o conviventi che vivono con i figli hanno diritto a questi assegni se sono domiciliati in Ticino da almeno tre anni. L'assegno di prima infanzia copre il fabbisogno dell'intera famiglia, quando i figli (almeno uno) hanno un'età inferiore ai tre anni. L'assegno integrativo copre invece il fabbisogno dei figli che non hanno ancora compiuto i 15 anni (spese riconosciute della famiglia meno tutti i redditi), quando i genitori non hanno i mezzi sufficienti per assicurare loro l'indispensabile (fabbisogno scoperto).

«La Legge per le famiglie si occupa invece dei bisogni non-pecuniari delle famiglie con figli minorenni e delle attività di sostegno e protezione che non sono già espressamente assicurate e disciplinate da altre leggi (ad esempio per l'assistenza e le cure a domicilio, per le mense scolastiche, per il doposcuola, per le colonie estive di vacanza, ecc.). La Legge ha carattere sussidiario: si ritiene infatti che lo Stato non debba sostituirsi alle famiglie e alle loro scelte, ma che la sua responsabilità consista nel favorire una politica per tutte le famiglie e per la protezione dell'infanzia, per la crescita della società civile quale investimento per le future generazioni e per la coesione sociale», ricorda Pau-Lessi.

Le prestazioni contenute nella Legge per le famiglie riguardano da un lato le attività di sostegno alle famiglie e dall'altro i provvedimenti di protezione. «Tra le attività di sostegno alle famiglie vi sono innanzitutto quelle pensate per favorire la

conciliabilità tra famiglia e lavoro: si tratta degli affidamenti durante il giorno presso nidi dell'infanzia, che accolgono di regola bambini fino ai 3 anni, degli affidamenti presso famiglie diurne coordinati da enti privati riconosciuti e degli affidamenti presso centri che organizzano attività extrascolastiche e che si indirizzano prevalentemente a minorenni di età inferiore ai 15 anni», illustra Sandrinelli.

Sono considerati nidi d'infanzia i centri diurni con una capacità di accoglienza superiore a 5 bambini, aperti più di 15 ore alla settimana e che hanno ricevuto un'autorizzazione del Consiglio di Stato. «Attualmente in Ticino vi sono 45 nidi d'infanzia autorizzati, quattro dei quali aziendali, per un totale di 1300 posti circa: una delle lacune che il Cantone deve colmare riguarda in particolare il numero esiguo di nidi aziendali, che andrebbe incrementato» aggiunge Sandrinelli.

Per famiglia diurna si considera la persona, la coppia o la famiglia che si offre per accogliere regolarmente nella propria economia domestica, durante la giornata (prevalentemente durante il pasto di mezzogiorno e le ore del dopo-scuola) e dietro compenso, non più di 5 minorenni contemporaneamente, di regola di meno di 12 anni, per una durata media annua inferiore alle 120 ore mensili per minorenne. «Il servizio esiste in Ticino da 20 anni e coinvolge circa 700 bambini. Le tre associazioni di famiglie diurne presenti in Ticino, che coprono l'intero territorio cantonale, si occupano di mettere in relazione le famiglie che desiderano affidare il loro figlio e le famiglie disponibili ad accoglierlo», spiega Pau-Lessi.

I centri che organizzano attività extrascolastiche propongono progetti che si rivolgono a bambini dai 3 ai 15 anni, complementari a quanto organizzato dalle scuole. In particolare prevedono una copertura delle ore pre e post orario scolastico e della pausa di mezzogiorno, offrendo un servizio di refezione e sorveglianza. «Queste iniziative, una quindicina in tutto il Ticino, sia pubbliche che private, per un totale di circa 350 posti, devono coprire l'intero arco dell'anno, anche quando la scuola è chiusa: in questo caso le prestazioni devono coprire tutti i momenti della giornata. Anche questo è un genere di servizio che riteniamo debba essere ulteriormente sviluppato», nota Sandrinelli.

Altre attività di sostegno alle famiglie sono quelle svolte dai centri di socializza-

zione, nati con l'intento di rispondere al problema dell'isolamento sociale che tocca strati sempre più ampi della popolazione. «I centri propongono attività a genitori (soprattutto delle madri nubili, separate o divorziate) con bambini piccoli, che oggi non possono più contare sulla rete di contatti sociali un tempo assicurata dall'organizzazione stessa della comunità», spiega Sandrinelli.

Vi sono poi, come detto, i provvedimenti di protezione, adottati quando la salute, lo sviluppo fisico, psichico o sociale del minorenne sono minacciati. «Come indica la legge, l'intervento dello Stato nella sfera privata e familiare avviene su richiesta della famiglia, su segnalazione di terzi previo consenso del titolare dell'autorità parentale, o su decisione dell'autorità tutoria o giudiziaria. I provvedimenti di protezione dei minorenni sono diversificati a seconda della gravità della situazione e si cerca di evitare laddove risulta possibile la separazione dei figli dal nucleo familiare e il loro collocamento presso famiglie affidatarie o in istituti», indica Pau-Lessi, «in questo ambito noi possiamo mettere in atto prestazioni di servizio sociale (esame dei bisogni, valutazioni socio-familiari richieste dalle autorità, prestazioni di mediazione e sostegno sociale, ecc.), prestazioni di servizio educativo (assicurate da enti privati e finalizzate al sostegno e all'accompagnamento educativo dei minorenni e all'aiuto ai genitori nella presa a carico dei figli), prestazioni di accoglienza delle famiglie (quelle organizzate da enti privati che ospitano famiglie o membri di famiglie che necessitano di protezione in strutture adeguate), affidamenti di minorenni presso famiglie affidatarie o presso centri educativi gestiti da enti pubblici o privati. Complessivamente l'intento è di accompagnare la famiglia in un percorso progressivo di recupero della funzione educativa e dell'autonomia, e di favorire il mantenimento delle relazioni personali fra figli minorenni e genitori. Questi strumenti educativi e sociali permettono di riattivare e recuperare le potenzialità familiari e di assicurare la presa a carico di tutti i membri della famiglia. Nel caso siano decise misure di affidamento, l'obiettivo strategico, ripeto, rimane comunque quello della ricostituzione delle condizioni di accoglienza dei minorenni nelle loro famiglie naturali - quando le condizioni sono date - e sempre quello della lotta all'esclusione».